

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa

CORRIERE DELLA SERA - MILANO

19 NOV. 1955

LETTURE

Medusa n. 101

La «Medusa degli Italiani» ha svoltato il traguardo dei cento volumi ed è giunta al primo della seconda centuria: il romanzo *La bellezza d'Ippolita* di Elio Bartolini. Cento volumi di narrativa italiana in pochi anni, è un risultato che era imprevedibile quando alla fortunata «Medusa degli stranieri» (che offriva una scelta tanto più larga) si affiancò la nuova collezione. Tanto imprevedibile che dapprima l'Editore incluse nella nuova serie opere già note, ristampe di libri stagionati: gettò, insomma, un ponte fra il nuovo e il vecchio. Ma oggi Mondadori non ha più bisogno di queste precauzioni e ha potuto persino escludere dalla «Medusa» i più sicuri dei suoi giovani scrittori, riserbando a una nuova collezione che ha intitolato ai «Grandi narratori italiani». (Forse più apprezzabile la sorte dei poeti dello «Specchio», tutti uniti sotto la stessa etichetta, senza distinzione di età e di merito: penserà il pubblico a scegliersi i suoi «grandi», se esistono).

Salutato, com'era doveroso, il successo di una collezione apertissima ai giovani — che vi figurano ormai in larga maggioranza — dobbiamo anche rallegrarci col friulano Elio Bartolini per i progressi da lui conseguiti in breve tempo. I suoi libri precedenti — *Icaro e Petronio* di cui ci occupammo in queste colonne, e *Due ponti a Caracas* — ci avevano fatto conoscere un narratore di certa vocazione, ma dotato di una insufficiente presa sulla sua materia. Non diversamente da altri scrittori suoi coetanei, Bartolini dimostrava di possedere il mestiere, ma un mestiere, come dire?, disin carnato, astratto, quasi inutile. Strano a dirsi, l'Italia, questo Paese in cui per gli stranieri tutto è romanzo, sembra non offrire plausibili argomenti ai suoi romanzieri, autori perennemente in cerca dei loro personaggi.

Sfioriamo qui un problema che tocca non solo il romanzo ma anche il teatro, e che certo non potremmo esaurire in poche righe. In ogni modo giunto al suo terzo tentativo il nuovo narratore Elio Bartolini (nato nel '22) ha compiuto in questa *Bellezza d'Ippolita* un passo avanti veramente ragguardevole. Ippolita è una contadina del Friuli. E' bella, ha abbandonato la casa per far la serva a Trieste e a Milano, è tornata incinta, ha trovato un povero diavolo, Luca, che l'ha sposata, ha messo su un distributore di benzina ad uno dei bivi «dove le grandi strade corrono verso Vienna, Lubiana e Belgrado».

Sola col paziente marito (la bambina è nata morta) Ippolita vive coi camionisti la vita della strada; odia Luca che l'ha umiliata col suo non richiesto perdono; odia forse se stessa; è carica di sentimenti inespressi come un'eroina di Racine o di Mauriac. Cento volte i neorealisti hanno tentato di attribuire anime squisitamente sofisticate a personaggi ch'erano poco più che scimmie. E l'impresa falliva, più per colpa degli autori che per l'impossibilità dell'assunto, come oggi ci dimostra il giovane Bartolini.

Non seguiremo Ippolita fino alla sua morte, sotto le ruote di un camion; non seguiremo l'avvolgersi e lo sdipinarsi di questo groviglio di vipere. Basti dire che con Ippolita e Luca il Bartolini ha creato figure vive e che questa volta l'ambiente, l'atmosfera, non ha divorato il dramma. *La bellezza d'Ippolita* non è propriamente un romanzo, ma questo non importa: è un racconto poeticamente realizzato, a cui solo nuoce una certa cavillosità dell'espressione, che vuol essere duttile, colloquiale, calcata sul vero e riesce invece faticosa e talvolta poco chiara. Quasi mai, però, sommaria o aridamente stenografica, come prima accadeva al Bartolini. C'è in questo nuovo scrittore un eccessivo terrore della «letteratura». Un terrore che sciupa alquanto il frettoloso epilogo del libro, più pensato che visto. Se Bartolini si persuaderà che le nuove retoriche non valgono le vecchie, e che la letteratura è ancora la più certa via d'accesso alla poesia, egli non deluderà le molte speranze che il suo libro fa sorgere in noi.

Prose e versi

Della raccolta di brevi prose che Dino Buzzati ha intitolato *In quel preciso momento* ci siamo già occupati a lungo e non avremmo ragioni per tornarci sopra se l'editore Neri Pozza non ne avesse pubblicato una nuova edizione in cui all'aumento di un centinaio di pagine fa riscontro anche un accrescimento di motivi e un sempre agile ed esperto gusto di composizione. Sono bastati qualche taglio e una diversa incorniciatura perchè anche pagine nate nelle dimensioni dell'elzeviro e del racconto o quasi racconto potessero allinearsi vantaggiosamente accanto alle *greguerias* della prima edizione, per formare un repertorio di motivi poetici che a Buzzati appartengono in proprio e che rappresentano (almeno da quando egli ha interrotto i lavori di maggior lena, come i due suoi primi romanzi) il frutto più sicuro della sua arte. Lo spazio non ci consente di andar oltre questa indicazione, destinata a eventuali lettori ritardatari; e per restare nell'orto dell'attivissimo Neri Pozza senza lasciare il cielo della poesia vogliamo segnalare anche un piccolo volume: *Poesie* di Livio Rizzi, un nome che ci era finora ignoto.

Il Rizzi, cinquantenne, coltivatore di fiori, ha già dato versi italiani che non conosciamo, e da lui ripudiati. In questi, scritti nel rude dialetto di Rovigo, egli non si dimostra punto floreale, anzi rustico e diretto, di primo acchito. Ma la sua è un'improvvisazione studiata in cui si sente la mano di un artista colto e consapevole. Peccato che ci abbia fornito un glossario così ridotto. Una minor parsimonia ci avrebbe consentito di seguirlo meglio in queste sue scorribande attraverso quelle pingui campagne polesane che hanno già ispirato (e basterebbe il nome di Gino Piva) più di un poeta.

E. M.